e stanca dell' ignominioso cammino, in cui ora l'hanno obbligata a sdraiarsi. ''

Che tremendo atto di accusa! Eppure hanno l'inverecondia di ripetere ancora l'arcicretina favoletta di don Bruno Chimirri! E fra gli altri rincara la dose quel fanfalucaio d'archivio tarmato, quel goffo abborracciatore di castronerie patriottiche, quell'impudente falsario al servizio della storia ufficiale che risponde al nome di Alessandro Luzio (*Corriere della Sera* 5 maggio 1910). Ma il regio archivista, gravido di pagnotte patrie e di erudizione barbina, non s'accorge che la sua indigesta e caotica tiritera non prova nulla; o se qualche cosa prova, conferma punto per punto ciò che scrisse Garibaldi sugli intrighi, sulle perfidie, sui ripieghi, sulle astuzie, sulle menzogne dello '' sfogliatore di carciofo '', dell'uomo dai '' meschini destreggiamenti ''.

Ma la più chiara riprova dell'atto di accusa si ha in ciò che lo stesso Cavour scriveva all'ambasciatore di Parigi Costantino Nigra:

'' Non avendo potuto arrestare Garibaldi a Napoli, è indispensabile arrestarlo ad ogni costo negli Stati Romani. Garibaldi è un allucinato ebbro del successo improvviso. Noi siamo decisi a non sopportare più, ditelo chiaramente all'imperatore... Entro quindici giorni andremo a ristabilire l'ordine a Napoli, dovessimo per riuscirvi, gettare in mare tutti i garibaldini... La guardia nazionale di Torino marcerà contro di lui, se è necessario. I soldati di Fanti e di Cialdini non domandano di meglio che sbarazzare il paese dalla camicia rossa... Il re è deciso di finirla e non ci metteremo alcuna esitazione ''.

❦

Nè meno ignominioso fu il contegno del governo italiano durante la spedizione di Roma che finì colla tragedia di Mentana.

Il Barbolani, segretario generale al Ministero degli affari esteri, così parlava al colonnello Teodoro Von Bernhardi inviato speciale di Bismarck a Firenze:

''..... *notre comité à Rome* (il Comita- '' to sabaudo) *n' obéira qu' à nous* e in '' caso di un attacco da parte di Garibal- '' di si schiererà contro di lui e farà causa comune col governo papalino. '' (*Minerva*, Vol. XXI, pag. 10).

Invece mentre il popolo acclamava Garibaldi e la fortuna delle armi non s'era ancora dichiarata, lo carezzarono e gli lasciarono libero il passo, per arrestarlo e vilipenderlo dopo che fu sconfitto.

❦

Oggi che la storia ha potuto anche svelarci la verità intera sulle vergogne di Novara, di Custoza e di Lissa, ognuno si domanda sgomentato come mai tal genia di codardi delinquenti, che l' *Avanti!* (6 maggio 1910) portavoce dei caproni deformati chiama *borghesia generosa* (alla larga!), sia arrivata a rendersi padrona dell'Italia!

Ebbene, non poca parte in tale opera d'infamia l' ebbe lui, il gran Capitano, che ci abbandonò colle mani e coi piedi legati ai masnadieri della borghesia costituzionale.

Mente eletta, cuor nobile e generoso, mancò di senno politico, tantochè il Bernhardi esclama:

'' Che uomo singolare! Non gli manca affatto il criterio, e non gli manca nemmeno una certa finezza di spirito, eppure ha un non so che di infantile. Quella che gli manca del tutto è l' esperienza; di questa egli è incapace, gli manca l'organo. Ed io m'immagino che talvolta deve diffidare di uomini dei quali potrebbe fidarsi ciecamente, e d'altra parte si butti con piena fiducia nelle braccia di individui equivoci. ''

Uomo singolare davvero, che, ossessionato dall' idea dell'unità italiana a qualsiasi costo, ci fece cadere dalla padella alla bragia.

Ma non per questo resterà offuscata la sua epica gloria. Egli e Carlo Pisacane sono i più splendidi tipi di eroi che onorino la stirpe italica e che compresero l'avvenire delle plebi: i cavalieri della umanità senza macchia e senza paura.

Di ciascun di loro può dirsi:

'' Giammai rifulse con latin cimiero
'' Eroe sì bello da Legnano a Mylae;
'' Grande nell' armi, divo nel pensiero,
Marte gentile ''.

Vivo, lo condannarono ad essere fucilato alla schiena, lo incarcerarono, lo ferirono, lo perseguitarono, l'osteggiarono nelle sue imprese, lo denigrarono, lo dissero avventuriero e capo di banditi, negandogli perfino l'arte di saper guidare un vero esercito. Morto, ne hanno fatto un santone della patria borghese, un san Francesco d'Assisi o un san Martino di Tours ad uso e consumo degli stallieri del Quirinale e dei pagliacci di Montecitorio, celebrando e cantando a perdifiato lui, i suoi Mille e la sua impresa, ciò che del resto è avvenuto anche con Giuseppe Mazzini, con Carlo Pisacane e con altri.

E sapete perchè? Perchè gli uomini d'ordine credono con questi travisamenti e sbandieramenti, con queste palidonie e santificazioni, di poter porre un argine alla marea sociale che s' avanza inesorabilmente, irresistibilmente, travolgendo sotto le sue onde procellose, patrie mangiatoie e frontiere insanguinate, privilegi e sinecure, miseria e viltà.

Ma la Nèmesi della storia è lì a giudicare e ad ammaestrare, e non si maschera nè si cambia con musiconi che assordano e con carnevalate che distraggono e divertono, nemmeno se alle gazzarre dei questurini e dei gaudenti partecipano in forma ufficialissima quelle schiume di canaglie e di furfanti che formano lo stato maggiore del socialismo deformato, pagnottificato e impatriottato.

P. S.

Fra cattolici e socialisti

Il **Risveglio,** organo dei cattolici del Western Pennsylvania che si pubblica in Pittsburg, è furibondo contro i socialisti che si sono incautamente annidati nella città del ferro e dell'acciaio, e con un crescendo d'ingiurie e di contumèlie che fanno a calci con le parole di amore e misericordia di dio, e delle dottrine del Nazareno, di cui i suoi redattori si dicono i banditori autorizzati, scaglia i più irosi anatemi, minaccia il completo esterminio degli esecrati sovversivi.

A questo spettacolo di una nuova polemica che si svolge, in mancanza di solidi argomenti, a base di aggettivi qualificativi e di livori personali, noi del gruppo anarchico ''29 Luglio'', saremmo rimasti da parte, spettatori indiffenti; ma siccome la polemica involge una quistione di principii e tende a perpetuare la menzogna e l'oscurantismo, sentiamo il dovere, in omaggio alle nostre idee, di scendere pure noi in lizza.

Per sincerità polemica, noi che siamo accusati di violenza e d'intolleranza, dichiariamo non essere abituale in noi il linguaggio violento ed aggressivo e perciò saremo moderati nella forma, ma reclamiamo dai nostri avversari un uguale trattamento.

Noi siamo degli operai: la nostra mano è abituata al maneggio degli strumenti pesanti del lavoro, e quindi manca di agilità a maneggiare la penna; la nostra mente incolta è deficiente di quelle conoscenze che facilitano l'artificio della parola per poter opporre una valida confutazione agli argomenti dei redattori del **Risveglio;** ma in una forma semplice e civile manifestiamo il nostro pensiero, giacchè sappiamo che le male parole, gli epiteti ingiuriosi e le invettive non sempre depongono della buona causa di chi li adopera e tanto meno possono considerarsi argomenti convincenti.

Con questi intendimenti noi entriamo in polemica, con la promessa che se dalla serenità della discussione noi saremo convinti di essere caduti in errore ci convertiremo al cattolicismo, e, abbandonando le poche gioie della vita terrena, ci sottoporremo alle meritate penitenze e reciteremo, rassegnati, il nostro atto di contrizione.

Ciò premesso, prendiamo a confutare la rubrica: ''Gli scienziati non credevano in Dio?'' del **Risveglio.**

I redattori del foglio cattolico, con un ampolloso sfoggio di erudizione che stupisce noi poveri operai, passando in rassegna tutte le scuole filosofiche dell'antichità, fino alla Platonica ed all'Aristotelica affermano che tutti i filosofi appartenenti a queste scuole credevano agli dèi compreso Socrate, che invece fu condannato a bere la cicuta perchè si era mostrato irriverente agli dèi, il che significa non averli creduti, vengono alla conclusione che dio esiste.

Anzitutto osserveremo che i filosofi non sono scienziati per la stessa filologia del vocabolo ''filosofo'' che deriva da due parole greche, **filos** che significa amico, e **sofia** che significa sapienza, quindi filosofo, amico della sapienza, del sapere, e filosofia amore per il sapere. I filosofi dell'antichità, come i metafisici moderni, vagarono nel campo delle congetture ed i loro giudizii sull'esistenza degli dèi e dell'immortalità dell'anima sono dei ponti fantastici ed il riflesso di convinzioni errate.

Noi crediamo alla tavola pitagorica perchè ci dimostra in una maniera inconfutabile che 2 più 2 fanno 4, ma non possiamo credere alla metempsicosi di Pitagora, il quale asserisce che la sua anima era stata nel corpo del troiano Eusafio perchè nessuno di noi si ricorda che l'anima sua sia stata prima della della trasmigrazione in qualche altro corpo, a meno che questo fantastico fenomeno non sia che un privilegio dei redattori del **Risveglio.**

I Caldei credevano che l'anima fosse di materia ignea o acquea, a cui il P. Suave risponde che se fosse ignea brucerebbe e se fosse acquea si dileguerebbe sotto l'azione del calore; ma poi, imbarazzato a stabilire il metodo seguito da dio per creare tante anime per quanti sono i neonati, dopo di aver scritto molte pagine della sua metafisica non ci fa apprendere niente di positivo e il problema sull'animismo rimane insoluto.

Se noi dovessimo seguire i sistemi delle diverse scuole filosofiche citate dai redattori del **Risveglio,** l'esistenza di dio sarebbe provata certamente, ma noi a parti della fantasia, alle aberrazioni della fede opponiamo il **raziocinio** logico e l'esistenza di un dio ipotetico, lungi dall'essere provata, sfuma completamente.

Molti, affermano i redattori del **Risveglio,** per fare dello spirito e della spavalderia, in pubblico, fanno mostra di non credere in dio, ma poi nel loro intimo, non potendo, sottrarsi al sentimento della paura, lo credono.

Oh, che argomento! Sarebbe lo stesso che dire: Questo ragazzo in pieno giorno mostra di non avere paura dei fantasmi, ma poi, quando si trova solo nel buio si mette a gridare. Quale matto, per il solo fatto della paura del ragazzo, ammetterebbe che i fantasmi realmente esistono?

Egli è certo che i filosofi dell'antichità, specialmente i Greci, furono degli ingegni eletti, i quali consacrarono la vita e l'intelletto poderoso alla ricerca della verità, ma la verità non viene scoperta dai sofismi quindi furono pensatori studiosi, ma scienziati giammai.

Gli scienziati indagano, scoprono ed affermano con precisione matematica verità inconfutabili, e, per le vie sperimentali, stabiliscono le cause dei fenomeni naturali che ubbidiscono a leggi fisse e che rimangono invulnerabili agli strali della critica, cosa che non avviene per i sistemi filosofici.

Volta osservò che dal confregamento di due corpi si sprigiona l'elettricità ed inventò la pila; Morse perfezionò gli apparecchi telegrafici che utilizzarono la forza della pila ed abbiamo avuto l'invenzione del telegrafo elettrico che trasmette il nostro pensiero da un capo all'altro della terra con la celerità quasi della luce; tutti e due furono scienziati che facendo armonizzare le leggi fisiche con le meccaniche giovarono e giovano all'umanità; nessuno può negare le cause che ci hanno dato effetti così meravigliosi.

Noi crediamo, perchè ne vediamo gli effetti al telescopio di Galileo che portò la rivoluzione nel campo astronomico, ma non possiamo credere alle elucubrazioni di Galluppi e dell'abate Genovesi sull'immortalità dell'anima.

Ci diano i preti cattolici e tutti i teisti le dimostrazioni sull'esistenza di un dio come ce le hanno date Volta, Morse e Galileo con le loro invenzioni, e noi saremo lieti di prostrarci innanzi a questo dio misericordioso che fa il brigante, l'assassino ed è la mente direttrice di tutte le nefandezze; ma fintanto che questa dimostrazione non ce l'avranno data noi non crediamo nè ai sofismi di tutti i filosofi, nè ai redattori del **Risveglio.**

Per il gruppo anarchico *29 Luglio*

D. Nucera Abenavoli.

PIO IX IN PARADISO

II.

Il Papa, prima di prendere il biglietto per l'altro mondo, si vestì dei suoi ornamenti più belli; per precauzione riempì anche la sua borsa. Si ricordò dei consigli dell'albergatore che consacrò Don Chisciotte cavaliere: un po' di denaro ed alcune camicie sono indispensabili in viaggio.

Il Papa arrivò alla porta del Paradiso verso le undici ore di sera. Vi era ancora della luce in portineria. Picchiò gentilmente; — nessuna risposta. Picchiò più forte; — san Pietro si affrettò ad aprire. Era in collera: aveva la faccia torva, il cranio rosso; avrebbe voluto rimbrottare rudamente l'intruso che veniva così male a proposito ad interrompere le sue notturne e quotidiane conversazioni colle dive bottiglie.

— Chi sei tu, canaglia, che picch.....? gridò incollerito; ma i suoni della sua voce si spensero subitanei nella gola. Togliendosi il berretto di lontra e salutando umilmente soggiunse: — Perdonatemi, monsignore, credevo non vi fosse che un pidocchioso san Labro per venire a quest'ora; scus.....

Lo splendido vestito del Papa aveva prodotto una rivoluzione nell'animo di san Pietro. Pio IX, indignato, gettò una moneta al cerbero paradisiaco, e entrò mormorando:

— E dire che sono il successore di questo servo ubbriacone e insolente! Rinnegò il suo padrone nel momento del pericolo. Lo rinnegherebbe cento volte piuttosto che perdere una bottiglia di vino.

San Pietro, un po' rimesso, guardava con occhio ammirato Pio IX, che già andava pel grande viale del Paradiso.

— Ecco uno che è veramente avaro!... — disse. — E che avarizia! m'ha dato solo una moneta da cinque franchi. Perdio! è una moneta falsa del Papa..... Il ladro!

Dopo aver passeggiato fino a giorno il Papa trovò presso chi informarsi della dimora del Padre Eterno. Vi si recò. Era una povera capanna. Avvertito di non bussare, perchè nessuno sarebbe venuto ad aprire, spinse risolutamente la porta ed entrò nell'unica stanza della capanna. Una stanza dall'aspetto miserevole, dalle pareti e dal sofitto striati di sudiciume. Vicino al focolare era una poltrona Voltaire ed un piccolo tavolo con sopra un vaso, contenente un decotto di malva, ed un vecchio bicchiere a crepe. Nella poltrona un vecchio curvo, aizzava alcuni tizzoni che mandavano più fumo che calore.

Quel vecchio era dio.

Da quanto il Papa aveva inteso, Dio, nella sua vecchiaia era divenuto misantropo, viveva solo e non voleva sentire il rumore della voce umana. Non era il potente operaio che fabbricò il mondo in sei giorni, nè il terribile Jéhovah che lanciò tuoni e fulmini su Sodoma e Gomorra, che aprì le cateratte del cielo per annegare gli uomini; non era il Dio spaventoso di Moise, che sul monte Sinai apparve in mezzo alle folgori, e che per ispirare l'amore seminò il terrore, gettando sulla terra la desolazione, la peste e la carestia.

Non era l'oscuro dio del medio evo, che raccolto in fondo ai tabernacoli invasi dalle ombre respirò l' odore acre della carne umana abrustolita, ed assaporò le urla ed i gemiti dei torturati dell'Inquisizione; non era Carlo V e Luigi XIV, che portava nella sua mano potente il globo del mondo, nè il dio del Voltaire rachitico orologiaio che rimonta ogni mattina la macchina dell'universo; non era il dio borghese, monarca costituzionale che regnava ma non governava, nè il dio vaporoso dei metafisici tedeschi, l'antitesi prima, la negazione del nulla.

Era un piccolo vecchio sporco, ripugnante, dalla barba incolta, piena di bave, sonnolento, tremante, rauco; aveva le gambe ravvolte con scampoli di flanella sfilacchiata, ed il corpo avviluppato in una veste da camera usata, rattoppata che lasciava qua e là vedere la fodera rossa.

Il Papa, sorpreso, dimentico del luogo, parlò sincero:

— Ecco la maestà decrepita, cadente, rovinata che rappresento sulla terra!

— Chi parla qui? esclamò Dio, sollevando la faccia giallastra, dalla quale spiccava un lungo e schiacciato naso ebreo pieno di tabacco.... Poi, voltandosi un poco: — Tu? ti dici il mio rappresentante sulla terra e osi parlare così in mia presenza? osi venire a disturbarmi in quest'angolo di Paradiso, ove non potendo morire cerco di farmi dimenticare? Poichè hai osato forzare la porta del mio ritiro, contempla quella che chiami una maestà cadente. Contempla la tua opera e l'opera dei tuoi predecessori, papi maledetti. Maledetto sia il giorno ch'ebbi l'idea d'inviare mio figlio Gesù sulla terra! Ero allora il padrone sovrano della terra e dei cieli; gli uomini adoravano me solo. Sono ora relegato in fondo ai tabernacoli come una vecchia ciabatta; gli uomini piegano le loro ginocchia e bruciano i loro ceri davanti alla faccia idiota di Gesù, davanti alla verginità della sgualdrina sua madre, davanti ai piedi sucidi e puzzolenti di sant'Antonio, davanti al suo compagno, del quale si fanno un amuleto. I tempi di Mammone sono ritornati; il maiale d'oro prostra ai suoi piedi Sabaoth, il dio degli eserciti.... Maledetto sia il giorno in cui diedi la Ragione agli uomini! Riempivo allora l'universo colla mia forza e colla mia persona, lanciavo la folgore, scatenavo i venti e la tempesta, sollevavo le onde dei mari e scuotevo la terra nelle sue viscere profonde. Ma, come un fanciullo senza pietà strappa le zanne e le ali di un insetto, la Ragione mi strappa ora ad una ad una le mie funzioni. Ero ancora la Provvidenza che insedia i re sui troni e riserva la fortuna sugli uomini; ma l'inumana Ragione insegna che i re sono re, che i grandi sono ricchi, perchè la massa umana è bruta e vile e si lascia passivamente comandare e sfruttare. La Ragione ingrandendo m'ha rimpicciolito. Maledetta sia la Ragione! Ero indebolito, diminuito; ma gli animi timorati avevano bisogno di me, esistevo per essi. E tu, vecchio imbecille, tu m' hai spogliato della mia ultima prerogativa, m'hai precipitato dal mio trono, hai fatto di dio una marionetta della quale tiri i fili: è coi tuoi occhi che devo vedere, è colla tua bocca che devo mentire. Maledetto, maledetto sia colui che ha creato gli uomini!.... Ah! se potessi lapidare, schiacciare i figli della terra, se potessi sommergerli e gettare su di loro tutte le piaghe e tutti i mali! Ah! sono impotente!

E l'Onnipotente ricadde sfinito.

— Ma, è un maniaco! — pensò il papa. — È tutto male quello che ha fatto e quello che hanno fatto gli altri.... Chissà come sarei stato ricevuto se gli avessi parlato delle mie emorroidi, così come mi consigliò Antonelli. Del resto sarebbe stato inutile; Dio è buono solo da gettare ai cani..... Gesù è il Dio che mi occorre.....

Pio IX si ritirò subito in silenzio.

P. L.

I beneficii delle organizzazioni

La situazione mineraria negli Stati Uniti

Mentre nel movimento sovversivo molti si affannano a cantar le laudi delle organizzazioni operaie, a dire di tutti i benefici, dei grandi e incalcolabili benefici che dalle organizzazioni stesse possono e debbono derivare, che invocano il dio dell'unionismo come l'unico capace di salvar l'anima del povero lavoratore oppresso ed affamato dal regime capitalista, diamo volontieri posto alla seguente relazione sullo stato della organizzazione dei minatori d'America, che un minatore autentico e vecchio unionista ci manda.

È una vivisezione dell'organismo unionistico che mette in evidenza tutta la cancrena da cui è corroso, dimostra in modo evidentissimo come il male che lo pervade è insanabile e perciò inutile ogni metodo di cura.

E quello che si dice delle organizzazioni americane è applicabile a tutte le altre ed è sufficiente a darci una riprova del fatto che la corruzione serpeggiante nelle unioni di mestieri, l'azione deleteria che esse unioni esercitano sul proletariato sfiduciandolo e soffocandone ogni palpito audace e di ribellione non sono fenomeni transitorii, ma permanenti e di costante progressività, conseguenza ineluttabile e fatale dello spirito autoritario che governa e predomina in tutte le orgadizzazioni che non siano il risultato spontaneo di eccezionali momenti di lotta.

❦

''Corrono oggi due mesi dal giorno in cui osai ammettere la probabilità d'uno sciopero generale dei lavoratori di questa industria, e sono costretto a ricredermi di fronte alla verità dei fatti che mi hanno dato una solenne smentita, obbligandomi a pervenire a ben diverse conclusioni in rapporto alla ''Unite Miners Work of America'', la tarlata e insidiosa organizzazione che ogni lavoratore dovrebbe conoscere a fondo per evitarne il pericolo.

Qualche tempo fa in questa Unione, mai sufficientemente deplorata, si chiacchierò molto intorno alla opportunità di uno sciopero generale, che si dimostrava tanto più necessario — secondo quello che ne dicevano i così detti ufficiali — in quanto vi era imminente il pericolo di una grande serrata.

Io e parecchi altri accettammo con entusiasmo l'idea dello sciopero e ci disponemmo volontieri ad accreditarla fra i compagni di lavoro e di stenti, allettati anche dalla speranza di una possibille insurrezione della massa degli scioperanti che avesse tentato con una mossa